

Due articoli suggeriti dalla classe 4E di Russell Newton, Firenze

Fonte: Rocca, 1 agosto, 2013

## UOMINI IN MOVIMENTO

Come si interrogano i maschi sulla violenza contro le donne? Come vedono il rapporto di potere tra i generi? Che cosa succede al mondo maschile in questa epoca di trasformazione profonda dei ruoli tra i sessi? Come leggere le dinamiche conflittuali tra uomini e donne? Da dove nasce il rancore profondo degli uomini verso le donne? Quali possibilità nuove si possono intravedere in futuro nella relazione tra i generi?

Costruire soggettività nella differenza

Nel 1992 è stata Luce Irigaray (Io, tu, noi, per una cultura della differenza, Bollati Boringhieri), ad affermare che **«Voler sopprimere la differenza sessuale equivale ad un genocidio più radicale di qualunque distruzione abbia mai potuto verificarsi nel corso della storia.** La cosa importante, invece, è **definire valori di appartenenza a un genere per ciascuno dei due sessi.** È indispensabile **elaborare una cultura del sessuale, che ancora non esiste, nel rispetto dei due generi».** E ancora scriveva che, mentre il corpo femminile genera nel rispetto delle differenze, lasciando uguali opportunità di vita ai figli e alle figlie in esso concepite, «il corpo sociale patriarcale si edifica gerarchicamente, escludendo la differenza. In questa costruzione sociale, l'altro-donna deve restare un substrato naturale, il cui apporto rimane oscuro nel suo significato di relazione». Quindi **le donne, per realizzare una condizione di soggetti equivalente a quella degli uomini, hanno dovuto attraversare un lungo tempo in cui realizzare la propria differenza,** in modo da affermarsi «come soggetti che valgono, figlie di padre e di madre, rispettose dell'altro che è in loro, e capaci di esigere dalla società il medesimo rispetto».

Il 5 gennaio 2010, a Bologna, nella prima bozza per un manifesto di Maschile Plurale, è stato Sandro Bellassai ad affermare che «non solo è ingiusto pretendere di subordinare a sé il genere femminile, ma anche che chi lo fa (più o meno direttamente, più o meno consapevolmente), non rappresenta affatto l'intero genere maschile: vuoi dire, in altre parole, prendere le distanze, come uomini, da un'identità di genere fondata sull'ansia di occupare una posizione dominante rispetto alle donne». Nel maggio 2007 a Roma, era già nata l'associazione Maschile Plurale, per riflettere e mettere in pratica una ridefinizione dell'identità maschile, una identità plurale, non schiacciata su nessuno stereotipo sessista, in dialogo con il movimento delle donne e critica verso il modello patriarcale. La mission dell'associazione è di tipo culturale e formativo e negli anni ha maturato un certo «capitale simbolico», come scrive Alessio Miceli nella relazione conclusiva del convegno del febbraio 2013 a Livorno. La spinta creativa della prima fase è diventata una presenza in forte interlocuzione con la scuola, l'Università, le istituzioni, e si è concretizzata, oltre che in progetti di sensibilizzazione e di formazione, anche in gruppi tematici e incontri esperienziali dedicati agli uomini che vogliono esplorare le relazioni maschili e cimentarsi con i grandi tabù della cultura patriarcale: il corpo, le emozioni, l'amore, l'amicizia, la violenza, la gestione dialogica dei conflitti... Maschile Plurale è in sintesi una rete di uomini, una struttura flessibile e leggera, ma abbastanza stabile e organizzata per lavorare e produrre cultura sui nuovi volti dell'identità maschile, sulla differenza di genere, sulle relazioni con le donne. La formula dei gruppi esperienziali è quella dell'apprendimento partecipato, l'imparare insieme in una pratica di cura reciproca, responsabile e coinvolgente, dove la narrazione, il teatro, i linguaggi espressivi del corpo e delle emozioni si accompagnano alla riflessione e al dibattito teorico, all'impegno politico e alla vivacità dello stare insieme. **Non basta, infatti, che il singolo uomo di**

**oggi diventi più o meno migliore dei suoi avi.** Il cambiamento, pur partendo dalla storia e dal vissuto individuale, deve transitare sul piano collettivo, perché **la responsabilità dei disastri causati dal patriarcato è collettiva**, scrive Beppe Pavan (in: *Trasformare il maschile - nella cura, nell'educazione, nelle relazioni*, a cura di S. Deiana e M.M. Greco, Cittadella Editrice, Assisi 2012). «Anche chi non è direttamente e personalmente colpevole di violenze e dominio, è comunque corresponsabile per il silenzio, l'indifferenza, l'omertà, il godimento dei dividendi che il patriarcato distribuisce ad ogni uomo. Nessuno può chiamarsi fuori da questa corresponsabilità». Il genere maschile è profondamente implicato nella violenza, non solo a livello del singolo aggressore, ma a livello sistemico, perché la violenza sulle donne ha a che fare con le strutture culturali profonde della relazione tra i generi, è la conseguenza diretta delle asimmetrie nella distribuzione del potere fra i generi, e poiché condiziona la vita di metà della popolazione, pone un serio problema di diritti e di democrazia, e quindi deve diventare un problema politico, non in modo marginale, ma come tema fondamentale della convivenza civile. *Maschile Plurale* cerca soprattutto una nuova lettura, rispetto a quella che vede il cambiamento dei rapporti tra i sessi come minaccia per gli uomini e per la loro identità. Uscendo dal frusto stereotipo di uomini umiliati dalla prepotenza femminista, si interroga invece su quale possa essere il possibile «guadagno maschile», se i rapporti tra i generi e i rispettivi ruoli si trasformano e diventano più liberi. Il disagio maschile può essere trasformato in desiderio di cambiamento, dove il guadagno per gli uomini è in termini di vita, sessualità, socialità, affettività, migliore equilibrio tra sfera privata e sfera pubblica. E molto altro ancora.

Oltre il rancore, trasformare il conflitto

Ci sono **due forme di conflitto tra i sessi**, afferma Stefano Ciccone (*Silenzi - non detti, reticenze & assenze* di (tra) donne e uomini, Ediesse, Roma 2012). **La prima è la forma distruttiva**, che definisce e fissa in modo stereotipato le caratteristiche dei due sessi e nello stesso tempo stabilisce che siano complementari. Per questa via sono giustificate le reazioni violente degli uomini davanti a presunte «provocazioni» o prevaricazioni da parte delle donne. **La seconda forma del conflitto tra i sessi è invece creativa**, perché si fonda sul riconoscimento della differenza irriducibile dell'esperienza maschile rispetto a quella femminile, e viceversa, e proprio nello spazio dinamico di questa differenza si trova la possibilità di affermare ogni singolarità. Il vicolo cieco cui porta la forma distruttiva del conflitto tra uomini e donne mostra quanto il modello tradizionale della virilità sia diventato ormai solo un «feticcio non più riproponibile», eppure nello stesso tempo gli uomini non riescono del tutto ad abbandonarlo, perché sentono venir meno la propria identità sessuale. Questa contraddizione genera un certo quoziente di angoscia nei maschi contemporanei, molti dei quali finiscono per oscillare tra due stati d'animo polari, il vittimismo e il rancore. Questi sentimenti di fondo saranno la base emozionale su cui si declinerà la gran parte della relazione tra uomini e donne. Riconoscere la propria parzialità, e soprattutto riconoscere i legami che uniscono i due sessi (seduzione, amore, cura...), è entrare invece in contatto con il limite della propria libertà e della propria vulnerabile condizione umana, e soprattutto è l'assumersi la responsabilità di prendere le misure con questi limiti, con i propri desideri, con la propria presunta autonomia. Il rancore degli uomini è una deriva oscura, ma pone un problema che non si può eludere, e quindi può diventare una risorsa, a patto che si sia capaci di riconoscerlo ed elaborarlo, senza negarlo come sentimento, né tanto meno liquidarlo tout court, ma facendo invece risuonare più profondamente la domanda «da dove viene?».

Il lavoro collettivo per costruire soglie

Per transitare dalla posizione di rivalsa e vendetta fino al dialogo occorre un lavoro culturale collettivo, non bastano le riflessioni del singolo o le soluzioni pratiche delle coppie. Si tratta, per gli uomini, di imparare a rapportarsi all'autorità femminile non più come ostacolo da abbattere, ma come possibilità di scambio e di

incontro con l'Altro-da-sé. Per questo lavoro serve costruire ponti comunicativi, nutrire l'immaginario di nuove icone del maschile e del femminile, inventare risposte più evolute all'angoscia della perdita di ruolo e di identità del genere maschile. Si tratta, per gli uomini, di andare oltre la frustrante sensazione di crisi irreparabile, per andare a scovare nel quotidiano (nella relazione padri/figli, nel rapporto tra uomini, nella condivisione dei compiti con la propria compagna) tutti quei micro cambiamenti, marginali e poco visibili, che già hanno prodotto una trasformazione nei ruoli e già hanno fatto maturare nuovi equilibri che aspettano solo di essere visti e definiti.

Uomini in movimento, capaci di cogliere e intercettare i movimenti della Storia, senza opporvisi e cercando invece dentro di essi nuovi spazi per maturare e vivere con pienezza lo scambio tra pari dei sessi. Uomini che sentono la responsabilità di impegnarsi contro la violenza, quella che attraversa le relazioni tra i sessi e anche quella che infetta tutte le relazioni sociali, uomini che non vogliono più banalmente riconoscersi nello stereotipo del «vero uomo» (ma quale, poi?), che in quanto tale può solo proteggere o liberare donne considerate per sempre deboli e inermi. Uomini per cui la libertà e l'autonomia delle donne riguardo alla propria esistenza, al proprio corpo, alle proprie scelte, non è considerata una minaccia né qualcosa da concedere cavalierescamente, ma diventa invece l'occasione storica per arricchirsi a vicenda in uno scambio più profondo. Uomini che non si limitano a dire basta alla violenza contro le donne, ma vogliono fondare una cultura che porti verso una qualità di vita libera dal dominio, dalla sottomissione e dalla paura. Uomini che vogliono parlare ad altri uomini, a tanti altri uomini, per cercare insieme strade di cambiamento e di libertà. Benvenuto Maschile Plurale!

Torniamo, in chiusura, al dialogo iniziale con Luce Irigaray. Stavolta è un testo del 2009 (Condividere il mondo, Bollati Borin-ghieri). C'è la prospettiva dell'incontro, tra il nuovo maschile e il femminile che si è ri-soggettivizzato. Una prospettiva fresca e carica di incognite, ma anche di tenerezza nuova, e rispetto, scoperta e meraviglia. Utopia, forse ancora per molto, ma vogliamo un mondo diverso, insieme ad un diverso modo di essere uomini e donne. E non possiamo smettere di sognarlo. «Nei bordi della nostra dimora, soglie prepareranno l'incontro con l'altro: soglie all'orizzonte di un mondo, che consentano di uscirne e di accogliervi un ospite, soglie sull'orlo di sé, anche, ammesso che sia possibile distinguere i due. (...) Fidarci dell'apporto che la sua alterità ci fornirà, accettare di ricevere fino, ad esserne modificati senza però rinunciare a noi stessi - ecco ciò a cui la soglia deve darci accesso. Aprendosi all'ospitalità grazie ad un lavoro di appropriamento a noi stessi, di raccoglimento in noi». Uomini e donne in movimento, per ritrovarsi.

Rosella De Leonibus

## UOMINI VIOLENTI

NO MORE!

ROCCA 15 9 2013

No more! Non più. Mai più violenza maschile sulle donne. Non è solo uno slogan, tragico e coraggioso nello stesso tempo. È il logo della «Convenzione nazionale contro la violenza maschile sulle donne-femminicidio», una proposta politica unitaria, che si rende accessibile e si offre, perché vi aderiscano, a realtà nazionali e locali, così come a singole persone, per sollecitare le Istituzioni a confrontarsi su questo tema e ad assumere in pieno la responsabilità di emanare gli atti necessari per la protezione della vita e della libertà delle donne.

No more!, pur apprezzando alcuni aspetti importanti delle nuove norme, si è pronunciata in modo critico verso il «pacchetto di sicurezza» varato di recente dal Consiglio dei Ministri, e ha ribadito che il femminicidio non è semplicemente una delle tante emergenze, a cui si è soliti far fronte con un tardivo quanto inefficace inasprimento delle pene, ma è una questione culturale e politica molto profonda, che necessita di interventi strutturali sul piano educativo e dei media. Soprattutto, l'intervento governativo è ancora lontano dall'in-dividuare strategie efficaci di prevenzione, che dovrebbero invece rappresentare la prima forma di tutela verso le donne, e per questo servono risorse, stanziamenti, politiche di lungo termine, interventi culturali in grado di incidere in modo strutturale sul fenomeno della violenza maschile contro le donne.

### Persecutori e vittime

La donna aggredita a Genova il 12 agosto dell'estate appena trascorsa, che per un errore di mira dell'ex marito non è stata definitivamente sfregiata dall'acido, pur non avendo subito trovato dentro di sé la determinazione e il coraggio per sporgere denuncia, ha dichiarato che il suo ex è un uomo malato, che ha bisogno di essere curato, e che il carcere servirà solo a farlo star peggio. Quanti uomini hanno attraversato inutilmente denunce, processi, condanne, patteggiamenti, affidamento ai servizi sociali, e anche la detenzione, per poi tornare di nuovo a commettere lo stesso reato, spesso contro la stessa donna? Un uomo di 35 anni, appartenente alla generazione post rivoluzione sessuale e post movimenti delle donne, intervistato da Beppe Severgnini sul Corriere della Sera del 29 agosto, che già ha patteggiato una condanna a 18 mesi per stalking, ed è già passato per un programma di recupero, riconosce che la sua condotta persecutoria verso la compagna è attivata dal proprio senso di insicurezza e sfiducia in se stesso, dalla difficoltà di gestire e controllare l'esplosività dei propri impulsi, e che, pur rendendosi conto di commettere un atto grave e insensato, in quel momento riusciva a pensare solo a se stesso, concentrato sul sentimento di essere lui stesso, e non lei, la vittima. Ma la sua consapevolezza e assunzione di responsabilità, stando alle parole riportate nell'intervista, ad una analisi più approfondita possono apparire ancora molto «di superficie», perché più oltre afferma che le donne dovrebbero essere più gentili e delicate quando esprimono un rifiuto, che non dovrebbero vestirsi in un certo modo, che sfidano col loro sguardo forte... e afferma ancora che il suo equilibrio gli è stato tolto dal modo di fare della sua compagna, e che ad un certo punto subentra una questione di orgoglio, confermando di fatto la posizione classica dell'offender, il quale attribuisce alla vittima la responsabilità del proprio stato emotivo, del proprio malessere e della propria

condotta, dettata dalla passione o dalla disperazione, e attivata da un comportamento della vittima stessa, un comportamento percepito come aggressivo e sfidante.

Senza responsabilità e senza empatia.

Con questi atteggiamenti, espressi o sotterranei, ci troviamo nel bel mezzo del meccanismo psichico della deresponsabilizzazione, che attribuisce alla vittima una «provocazione» a cui non si può non rispondere in termini violenti, e ci troviamo anche davanti ad una assenza totale di empatia, alla incapacità di immedesimarsi nel vissuto dell'altra persona, percepire la sua paura, il suo dolore, mentre verranno svalutati i suoi sentimenti feriti, le sue scelte, i suoi no. A Saluzzo eravamo invece davanti ad un altro articolo del campionario della violenza: condotte manipolative e di vero e proprio plagio volte allo sfruttamento sessuale, da parte di uno stimato professore nei confronti delle sue allieve sedicenni. Un film dell'orrore durate quasi dieci anni, tra lusinghe, trappole emotive e anche il suicidio di una di quelle ragazze che presumibilmente erano state vittime dei comportamenti criminosi del prof. L'incredibile affabulatore del liceo Soleri mostra anche lui una certa consapevolezza, definendosi «malato di sesso» e bisognoso di cure, lui che riusciva ad estorcere dalle sue ragazze ogni tipo di prestazione sessuale. Eppure la stessa Società Italiana di Psichiatria, per bocca del suo presidente Claudio Mencacci, afferma forte e chiaro che non si può semplicemente attribuire alla psicopatologia la causa delle condotte violente degli offenders nei confronti delle donne. Il più delle volte si tratta, secondo Mencacci, di individui con personalità antisociale, con una storia personale di comportamenti violenti che nulla hanno a che fare con gravi disturbi psichici. Tra le persone imputate di omicidio, «il 95% sono capaci di intendere e di volere ed esprimono in maniera prevaricante e prepotente la loro sopraffazione o intolleranza nel non riuscire a possedere l'oggetto d'amore, aggravate da aspetti di insensibilità nei confronti dell'altro, di ipocrisia o di menzogna». Il richiamo è alla severità nell'applicazione delle pene, perché non esistono giustificazioni o attenuanti di natura psicologica, gli stati emotivi o passionali come la rabbia, la disperazione, la gelosia o il sentirsi umiliati non escludono né attenuano l'imputabilità, e va sfatata la convinzione che ci sia necessariamente un nesso causale tra malattia mentale e violenza. Ma allora, dove si può cercare la radice dei comportamenti violenti contro le donne, per una efficace azione strutturale di rieducazione e prevenzione? Mencacci è ancora più chiaro e deciso: le donne vittime di gesti efferati e crimini orrendi sono sempre di più perché siamo in presenza di una legittimazione sociale dei comportamenti violenti, alimentati dalla spettacolarizzazione e dal compiacimento che ruotano intorno al gesto violento e alla emulazione che ne consegue. Bene, la legittimazione sociale e l'emulazione sono altre due formule del meccanismo della deresponsabilizzazione. Aggiungiamo il massiccio utilizzo commerciale del corpo delle donne, la sua riduzione a cosa inanimata o ad icona iper-sessualizzata, e abbiamo la porta di ingresso di un altro elemento che sostiene la violenza, che è la disumanizzazione della vittima.

Azioni culturali e rieducative

Quindi, in primo luogo si deve uscire dalla trappola dell'emergenza, e affrontare il problema della prevenzione in modo interdisciplinare, lavorando prima di tutto a livello culturale, educativo e di media, decostruendo gli stereotipi di genere e le implicite regole dei rapporti tra generi, attivando consapevolezza nelle donne ed educando i giovani maschi al riconoscimento delle differenze e alla gestione dei propri stati emotivi. Ma dall'altro lato, se è vero che il carcere non basta, e se è vero che patologizzare il maltrattante non porta alla radice del problema, perché lo riduce ad un fatto privato e deconnesso dal contesto, occorre lavorare in modo da far sviluppare all'autore della violenza una autentica e profonda consapevolezza di sé e della propria condotta, in modo che possano trasformarsi le sue emozioni, si possa sviluppare la sua

competenza empatica e quindi si possono riumanizzare gli schemi relazionali che egli instaura. Serve una presa in carico che includa anche la decostruzione dei tanti aspetti misogini della cultura dominante, che vada certo a ripercorrere quei vissuti personali dolorosi o di abbandono che hanno generato l'incapacità a contenere e gestire le emozioni negative, quel sentimento inconfessabile di inadeguatezza profonda che spesso è alla radice della violenza di genere, ma serve anche un intervento francamente psicoeducativo per insegnare a riconoscere e gestire le emozioni, ad elaborarle in parole anziché in agiti impulsivi. Serve il confronto nel piccolo gruppo, l'esperienza narrata ad altri uomini per rendere vero e osservabile quel che si è commesso, e riconoscersi attraverso gli altri. Serve soprattutto lavorare su tutta l'area del sommerso, su tutte le situazioni che difficilmente arriveranno alla denuncia, e sulle situazioni che sono ancora in fasi iniziali rispetto all'escalation della violenza, dove ancora si può fermare la valanga prima che distrugga tutto.

Oltre all'ascolto telefonico e al colloquio individuale e, in casi specifici, l'eventuale invio ai servizi di salute mentale del territorio, è rilevante soprattutto il lavoro di gruppo, come afferma Roberto Poggi (*Trasformare il maschile*, a cura di S. Deiana e M. M. Greco, Cittadella Editrice, Assisi 2012). Si tratta di superare la deresponsabilizzazione, la negazione, la minimizzazione o la rimozione della violenza, per poi risensibilizzarsi e imparare ad osservare il proprio comportamento dal punto di vista della partner e dei figli, per arrivare a comprendere i loro vissuti. Si tratta di imparare a sentire come nasce la rabbia e come fermarla, imparare a stare nel confronto e anche nel conflitto senza estremizzare e senza esplodere, e lavorare a fondo sul background culturale (superiorità, controllo, gelosia, identità virile... sesso come possesso e prevaricazione), per scoprire che esistono modi diversi dalla violenza per farsi ascoltare ed esprimersi con efficacia.

Nel gruppo ci si può anche raccontare, si può esplorare la radice familiare del proprio comportamento violento, e si possono sviluppare anche i semi di un profondo cambiamento personale, che implica schemi valoriali, autostima, rispetto e fiducia per gli altri e le altre. Esempi di percorsi di questo tipo sono quelli già attivi da alcuni anni a Torino (Sportello di ascolto per il disagio maschile) e a Firenze (Centro di ascolto per uomini maltrattanti), dove l'approccio al maltrattante si articola sul piano socio culturale e su quello della relazione di coppia, sulle emozioni e sulla storia della persona, sulle sue convinzioni e i suoi comportamenti, sulla costruzione di abilità carenti nella comunicazione interpersonale e nella gestione del conflitto. Da un lato la violenza, oscura a se stessa e disumanizzante, in primis per la vittima, e poi per il maltrattante. Dall'altro lato, insieme alla necessaria collaborazione con il sistema giuridico, con i servizi di salute mentale e con le organizzazioni a tutela delle vittime, la chiara visione della propria responsabilità e del dolore arrecato,

lo specchio leale e reale del gruppo, il cercare insieme una via di riumanizzazione per le proprie relazioni e di evoluzione per il proprio mondo interiore.

Uscire dalla spirale della violenza anche per gli uomini maltrattanti è una scelta, come è una scelta distruggere i propri rapporti affettivi e le persone care.

Rosella De Leonibus